«Boia chi molla», *siempre*!

La rivolta di Reggio Calabria nella memoria di un protagonista comune

Luigi Ambrosi

Stavo giocando a biliardo, di mattina era. Sento rumoreggiare, ho visto caos, «e chi è 'sta cosa?»: poliziotti, pietre... Tutta la giornata ho fatto in battaglia! Io sapevo solo che Reggio è capoluogo, ho sentito 'sto casotto qua e mi sono interessato...[1]

Il 15 luglio 1970, Bruno Faccioli, reggino di 29 anni, si accorse d'improvviso che la sua città era in rivolta e ne apprese il perché: la disputa per il capoluogo regionale. Non ne aveva mai sentito parlare, eppure istintivamente prese parte alla «battaglia». In realtà, era dal 1947 che le élites reggine rivendicavano il titolo di "capitale" della Calabria, ingaggiando ciclicamente un'accesa polemica con i ceti dirigenti degli altri maggiori centri urbani della regione, compresa Cosenza. Quest'ultima, tuttavia, nel 1970 apparve pacificata dalla destinazione dell'istituendo ateneo. A competere con Reggio Calabria rimaneva solo Catanzaro, in cui il 13 luglio si era insediato, illegittimamente secondo i reggini, il consiglio regionale[2].

Lo scarto tra la *memoria* individuale e quella collettiva è dovuto forse alla scarsa incidenza di una questione meramente amministrativa nella quotidianità di chi proveniva da una famiglia di origini modeste, con padre pensionato perché «grande mutilato di guerra» e madre casalinga. Che interesse poteva suscitare l'assetto del nuovo ente per chi – come Faccioli – era nato e cresciuto «in quelle palazzine basse che ora non ci sono più» di «un rione trascurato» della periferia reggina ed era emigrato a fine anni cinquanta verso il Nord Italia per ritornare nella propria città a fare il calzolaio? D'altra parte, la presa di coscienza della ragione della protesta fu rapida e salda, come attesta la risposta alla mia domanda «perché Reggio era il capoluogo?»:

Come perché?! Perché è stato sempre Reggio! Chi doveva essere, Catanzaro? 'Na vita che si sa... Capoluogo del

[1] La base di questo articolo è la testimonianza orale di Bruno Faccioli, raccolta il 27 giugno 2006 a Reggio Calabria. Oltre ai blocchetti infratesto, sono attribuibili all'intervistato tutte le citazioni nel testo, salvo differente precisazione.

[2] È superfluo entrare nel merito della querelle, basti evidenziare «la lunga durata della quasi incomunicabilità tra le varie Calabrie così diverse per tradizione storica, struttura economica, articolazione sociale» (Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, 1982, p. 379).

Lazio chi è? Roma. Della Lombardia? Milano. E qua era Reggio! Poi per il fatto del terremoto del 1908 hanno portato gli uffici là, magari i politici nostri non si sono interessati, hanno trascurato ed è rimasto là... Se guardi vecchi libri... L'altra volta pure nel quiz di Mike Bongiorno: erano tutti laureati quelli e gli hanno chiesto «qual è il capoluogo della Calabria?», Ha detto uno «Reggio Calabria», «No!», Ha risposto l'altro «Cosenza», «No! Catanzaro»[3] [ha concluso il conduttore, nda]. Perciò non la conoscono neanche...

La qualifica di capoluogo è considerata qui un dato acquisito, in virtù della tradizione storica. A formare la convinzione di Faccioli, che ha studiato fino alla quinta elementare ma è ancora oggi un appassionato lettore perché – dice – «mi piace acculturarmi un po'», contribuirono non tanto i numerosi opuscoli scritti dalle élites culturali e sociali a sostegno del "diritto" di Reggio, quanto i discorsi ascoltati in strada e la fiducia nei «vecchi libri». Ha notato Gaetano Cingari, a questo proposito, che «i dotti potevano disquisire sul ruolo eminente [della città, nda] nell'età antica. Ma il libro di scuola elementare faceva testo e tutti lo avevano nella loro mentalità primordiale. Da qui partiva una delle motivazioni più forti della reazione popolare»[4].

Inoltre, nella testimonianza appare il motivo della "spoliazione" degli uffici, ricorrente quanto mai definito nella propaganda colta, tra i più enfatizzati poiché il richiamo alla memoria condivisa della catastrofe naturale del 1908, cioè di un'esperienza collettiva che – per il suo impatto e i suoi meccanismi di solidarietà indiscriminati – aveva unito i reggini in quanto tali, si presentava come un fattore di coesione comunitaria tra i più robusti. Sono alcuni degli elementi del radicato senso comune locale che, apparendo minacciato, generò incredulità, quindi spinse all'azione. Fu l'offesa a questo senso comune – ha rilevato Vincenzo Bova[5] – a costituire il collante iniziale della mobilitazione per il capoluogo, per la quale molti cittadini furono disposti a rischiare la galera:

Quando mi hanno preso io l'ho fatta [l'azione violenta, cioè un lancio di pietre, nda] ma loro non mi hanno visto, perché sono stato al tribunale – c'è una fontana lì – e pensai «assa mu mi lavu i mani»[6], ché le avevo sporche di pietre; così se mi fermano... Poi non trovavo un mio cugino e sono andato a cercarlo su corso Garibaldi, dove si erano schierati i carabinieri: li guardavo e rissi «se vengono, non mi prendono», perché ero veloce io! Mentre camminavo, una camionetta della celere è passata e appena visto: *burububu*, manganellate, colpi 'i fucile, solo in faccia non mi hanno preso, me ne hanno date tante che poi non le sentivo più! Mi hanno picchiato da dove mi hanno preso fino al portone della prefettura, poi dentro no. Eravamo 110, tutti spaccati!

Faccioli fu arrestato la sera del 15 luglio 1970, con le accuse di blocco stradale, resistenza a pubblico ufficiale e adunata sediziosa, secondo il rapporto della questura, riprodotto nel reportage *Buio a Reggio*[7]. Secondo lui, «hanno fatto il verbale falso»; di certo, le

[3] In questo, come in altri dialoghi che l'intervistato ha riferito – riproducendoli nella loro essenzialità orale –, sono stati aggiunti i minimi e indispensabili commenti esplicativi riguardo all'attribuzione delle singole frasi.
[4] Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, 1988, pp. 410-411.
[5] Cfr. Vincenzo Bova, *Reggio Calabria. La città implosiva*, Rubbettino, 1995.
[6] «Lascia che mi lavi le mani» è la traduzione dal dialetto, che è stata evitata nei casi di essenziale comprensibilità, fornita o dal contesto della frase (es.: il successivo «rissi», corrispondente a "dissi") o dalla consueta italianizzazione dei termini.

imputazioni attribuite alle centinaia di denunciati, durante quelle che la propaganda pro capoluogo definì "le cinque giornate" di Reggio, sono piuttosto vaghe e difficilmente personalizzabili. L'intervento repressivo fu alquanto indiscriminato (le mani sporche erano un indizio sufficiente), coinvolgendo numerosi passanti, e la violenza delle forze dell'ordine quasi sempre gratuita, contro persone ormai rese innocue.

Il carcere non intimorì il dimostrante reggino, che già lo conosceva: «questa è l'ultima, le altre volte c'ero stato per piccole cose». Cosicché – ricorda – dopo 18 giorni, «quando sono uscito, ancora là, sempre in piazza, ancora in sciopero». Non solo egli non badò ai rischi, aggravati dalla libertà provvisoria, di essere arrestato nuovamente ma vendette la propria bottega, la propria automobile, per mantenere i due figli, «perché non lavoravo, ormai ero fuori di me!». Una "follia" ribellistica che si tradusse in un impegno quotidiano sulle barricate, in una «Riggiu bloccata,'ndaiva 25.000 militari!». "Follia" talmente nutrita di orgoglio da fargli trascurare l'opportunità di un risarcimento per le lentezze del procedimento giudiziario, avvenuto dopo molti anni:

> Poi siamo stati a Potenza, per la causa; mi sembra 1975. Mi ricordo che Ciccio Franco ci dava i biglietti. Mi ha detto un avvocato «firma qua e ti faccio pigliare soldi», «ma che firmo?!». Uno che faceva la maschera al [cinema, nda] "Siracusa" ha firmato e ha preso il posto in prefettura, perché hanno fatto la causa a Strasburgo?[alla Corte europea dei diritti dell'uomo, nda], ma io... Che ci voleva a mettere una firma? Niente! Quello l'ha messa... a me non interessava.

Colui che «dava i biglietti» per raggiungere il luogo del processo, svolto lontano da Reggio per il "legittimo sospetto" che non fosse la sede più idonea ad un giudizio sereno, era il neofascista Francesco Franco, detto "Ciccio", divenuto il leader più noto della rivolta. Faccioli, che non lo conosceva «e neanche mi interessava conoscerlo», lo vide «la prima volta in piazza, faceva i comizi e allora si riempivano tutte le piazze, piazza Italia era quella principale».

Egli non ricorda altri comitati, che pur ci furono, ma «solo il "boia chi molla" e basta. Non andavo alle riunioni perché non mi interessava farmi fotografare, io facevo la battaglia per conto mio». "Boia chi molla" fu lo slogan che contraddistinse il Comitato d'azione, di cui era esponente Franco, sorto alla fine di luglio 1970 e progressivamente divenuto il gruppo egemone e maggiormente rappresentativo del movimento reggino. Esso seppe

[7] Luigi Malafarina, Franco Bruno e Santo Strati, *Buio a Reggio*, I ed. Parallelo 38, 1972, II ed. Città del Sole, 2000.

interpretare l'irriducibilità e la radicalità di una lotta che coinvolse, racconta ancora Faccioli,

tutta Reggio quasi. Eravamo troppi per i celerini! Al ponte di San Pietro c'era un'impalcatura fatta a regola d'arte, con la porta per poter passare a piedi: di là i poliziotti e noi da 'sta parte, loro sparavano 'ste bombe [lacrimogene, nda] e noi... qualcuno sparava pure con la pistola ma non per... tanto per fare rumore! Le donne partecipavano pure, anche di più; i bambini, che so 10-12 anni, quelli scappavano di casa. La guerriglia era volontaria ma c'era un metodo: si doveva bloccare questa strada, allora magari fermavi le macchine e prendevi la benzina per preparare le bombe molotov, qualcuno pigliava le pietre... l'importante era assaltare i poliziotti! [ride, nda]. I giorni più duri furono quelli con l'assalto alla questura: hanno scassato un'armeria e hanno incominciato a sparare contro la questura, a bruciare; allora c'era Santillo, lui è stato in gamba perché sennò succedeva un macello se faceva reagire: ha detto «fermatevi e non sparate!». Quella è stata la cosa più cruenta.

Da qualche centinaio di partecipanti del 14 luglio 1970, data d'inizio della protesta, si giunse a diverse migliaia, nel giro di qualche settimana[8]. «Gente di tutti i ceti era in piazza» – ricorda Faccioli – tra cui «medici, avvocati, Matacena pure... a lui l'hanno portato spaccato, assieme a me, maltrattato lì in questura, ma l'hanno rilasciato subito, perseguitato relativamente». La presunta disparità di trattamento repressivo tra il calzolaio e il notabile che «si batteva per Reggio anche se era repubblicano lui e non ne ha presi voti ma se li meritava», non incrinò minimamente la compattezza della "regginità", che «ha coperto – o, meglio, attraverso la "regginità" si è tentato di coprire – la radicale differenza tra l'industriale, l'armatore, il ricco agrario di Reggio e il proletario e il sottoproletario della città»[9].

«I giorni più duri» furono quelli di metà settembre 1970, quando gli incidenti provocarono la morte del reggino Angelo Campanella per colpi di arma da fuoco. In quel caso, il questore Emilio Santillo, come già a luglio, ordinò agli uomini che dirigeva di non reagire nonostante l'alto livello di aggressività raggiunto dai dimostranti. La guerriglia urbana fu appariscente più che feroce contro i «celerini che – dice Faccioli – però, onestamente, avevano tutte le gambe massacrate perché sotto gli tiravano pietre. Avevano pure loro ragione». Le molteplici e ripetute *escalation* di violenza, che a Reggio determinarono 5 morti (3 civili e 2 militari) e innumerevoli feriti, apparvero assecondate da una gestione

[8] I dati qui sommariamente riportati provengono dalle relazioni prefettizie conservate presso l'Archivio centrale dello stato e l'Archivio di stato di Reggio. Rispetto alla dinamica della partecipazione collettiva alla rivolta, quello del rappresentante del governo sul territorio è stato assunto come punto di vista privilegiato in virtù della organicità e della completezza delle serie documentarie ad esso riferibili, tenendo presente la comprovata – sempre dalle fonti d'archivio – compiacenza dell'alto funzionario statale nei confronti della protesta pro capoluogo. In questo senso, un'indagine svolta con la dovuta attenzione metodologica, indispensabile per un così lungo periodo – diversi mesi – di mobilitazione, smentisce le ricostruzioni giornalistiche e memorialistiche che, ad esempio, hanno finora accreditato l'erronea versione di una partecipazione massiccia e corale sin dai primi giorni.

[9] Luigi M. Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso di Reggio Calabria*, I. ed. Qualecultura, 1971, II ed. Angeli, 1979, p. 94.

dell'ordine pubblico contraddittoria. Ma soprattutto dal vuoto e dalla paralisi di mediazione politica che ad essa si accompagnò.

Quando si è bloccato le navi lì è subentrato il governo, perché fermando la Sicilia si blocca tutto. È uscito Colombo in televisione, quell'altro coniglio là. Dopo 3-4-5 mesi: il V centro siderurgico, che poi non c'è stato mai, la Liquichimica, insomma, le cose si stavano scemando... Le promesse del governo sono state tutte fallite ma ebbero effetto rispetto a quello che succedeva in piazza...

Solo il 16 ottobre 1970, il presidente del Consiglio Emilio Colombo, democristiano a capo di una coalizione di centro-sinistra, fornì una proposta di soluzione alla contesa, delegando la designazione del capoluogo al parlamento – così come richiesto dai reggini – e offrendo alla città e alla provincia di Reggio un nutrito "pacchetto" di investimenti industriali, comprendente appunto il V centro siderurgico, che ne avrebbe dovuto alleviare il disagio occupazionale. E la piazza si placò, poiché nonostante la irrimediabile "fascistizzazione" del movimento, il capoluogo rimase sempre l'obiettivo principale e irrinunciabile.
Le promesse furono disattese innanzitutto per quanto riguarda l'assetto istituzionale della regione, sancito nel febbraio 1971 in una poco funzionale articolazione, meglio "spartizione", degli organi amministrativi (giunta a Catanzaro, consiglio a Reggio) che lasciò tutti scontenti. Ma in particolare nei propositi di sviluppo economico, tanto che lo stabilimento di bioproteine del gruppo Liquichimica – a cui accenna il testimone – può essere considerato «il simbolo del completo fallimento del disegno governativo di industrializzazione della città»[10], in quanto non entrò nemmeno in attività a causa della presunta cancerogenità dei prodotti. Proprio nella fabbrica di Saline Joniche trovò impiego Faccioli:

Ho preso servizio il 20 maggio 1974, ho fatto un corso e mi sono specializzato come "operatore di impianti chimici". 3 anni è durata, l'ultima notte l'ho fatta il 1° maggio 1977, poi ci hanno messo in cassa integrazione fino al 1993, ancora 4 anni di mobilità e sono andato in pensione, nel 1997. Una volta, quando ci hanno licenziato nel 1977, siamo andati a Palazzo Chigi: l'abbiamo tenuto in scacco 3 giorni! Quando siamo arrivati c'era uno di Palermo, uno proprio di sinistra, un dottore caporeparto e dice «ci hanno assegnato una piazza» [segue il commento di Faccioli, che fa intendere come – a suo parere – la piazza fosse poco visibile, nda] «E chi ci viene a guardare qua? mo' ti dico io che facciamo». Dicevano che non si poteva sostare in piazza Colonna, ma noi ci siamo portati una tenda militare, *tac-tac* 3 minuti pronta... i poliziotti sono sbiancati: «e che è successo?» «niente» «non si può!» «che non si può?!». Siamo stati 3 giorni, facevamo resistenza passiva, finché non ci hanno ritirato i licenziamenti. Quando c'era un momento di pausa, si è avvicinato uno, un poliziotto e dice «lei è di Reggio Calabria?» «sì», «io sono stato sei mesi là nello sciopero» – rissi.

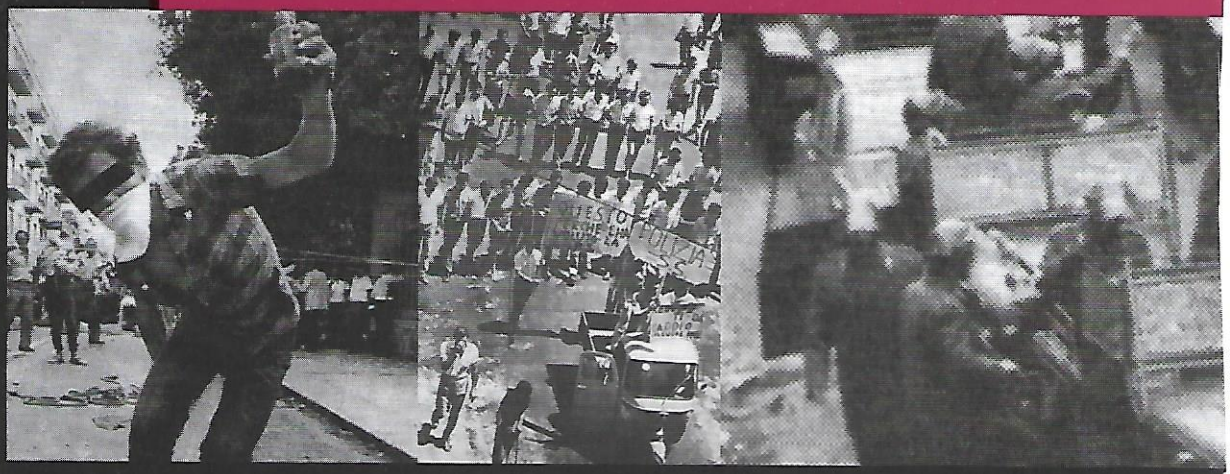
Dunque, diversi anni dopo la rivolta, Faccioli si ritrovò in piazza per protestare contro la minaccia di licenziamento, che seguiva ad un'assunzione mai effettivamente compiuta.

[10] Domenico Cersosimo, *Un modello di economia dell'emergenza*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Reggio Calabria. Storia cultura economia*, Rubbettino, 1993, pp. 344-401, la cit. a p. 390.

E lì rispolverò l'esperienza di azione diretta che aveva accumulato durante la mobilitazione per il capoluogo. Sebbene servisse solo ad ottenere una provvidenziale quanto paradossale soluzione di mera assistenza. Intanto si era iscritto alla Cgil, perché era il sindacato «più forte», nonostante «in fabbrica ho trovato persone che non erano d'accordo sulla questione del capoluogo ed io mi litigavo sempre».

L'incontro con il celerino che era stato sei mesi a Reggio, durante la rivolta, ha un forte valore simbolico. L'artigiano Faccioli, che aveva abbandonato il suo mestiere per una moderna quanto chimerica promessa d'impiego industriale, affatto preoccupato della conseguente proletarizzazione, si trovò nuovamente a fronteggiare la polizia per ottenere un diritto. Però, non più da "boia chi molla", quindi – secondo lo stereotipo corrente – da fascista, ma da operaio aderente ad un sindacato di sinistra. D'altronde, prima della rivolta era stato iscritto – dice – al

Partito comunista, quando c'era Berlinguer, ché ora non vali nenti. Io ho votato la prima volta ad Udine [dove era emigrato, nda] su "falce e martello", senza nominativi perchè non conoscevo a nessuno... Ho preso la tessera nel 1961 perché avevo amici nella sezione del rione dove sono nato; Nicolò era il segretario, pagavamo – mi ricordo – 500 lire allora [esibisce con orgoglio la tessera n. 1087944 della sezione di San Sperato che accerta la sua iscrizione al Pci fino al 1966, nda]. Parlavamo di politica... mi ricordo che leggevo un libro *La Madre*, è di sinistra questo, roba polacca è [si tratta probabilmente del romanzo di ispirazione marxista pubblicato dallo dello scrittore russo Maksim Gorkij nel 1907, nda]. Io sempre di sinistra: ad esempio, di "Che" Guevara c'ho la cassetta, il libro, nel portafoglio ho la fotografia [la fa vedere, nda]. La sinistra a Reggio faceva le manifestazio-



ni del 1° maggio, sfilate, io mi sono sposato il 30 aprile e il 1° maggio sono andato là, sposino fresco, in piazza De Nava, portavo la camicia rossa... poi nel 1970 è cambiato tutto.

Sebbene non fosse un vero e proprio militante, Faccioli si identificava nell'essere comunista perché «voleva dire il partito dei lavoratori, è ovvio questo qua, no?!», sebbene nella sua città «non è che c'è stata mai quella cosa come all'Alta Italia, non c'è stata mai una grande politica qua». Fu la posizione assunta dal Pci riguardo al capoluogo a fargli cambiare idea e così «quando ho saputo che il comunista era contrario, non l'ho potuto vedere apposta più, mi sono allontanato». Egli attribuisce quella scelta a «cose di politica», intendendo con quest'ultima ragione di opportunità e di tattica elettorale, per cui il partito a cui era iscritto «era contrario perché se c'era Ciccio Franco, dice ccà ci piglia tutti i voti questo. Di fatti è risultato subito senatore».

D'altra parte, per Faccioli essere «fascista non voleva dire niente, la storia: io mi chiamo Bruno perché mio padre ha combattuto su monte San Michele, dove Bruno, il figlio di Mussolini, è caduto con l'aereo il 7 agosto del 1941 e io sono nato il giorno dopo». Racconta che «prima del '70 io non ne conoscevo di fascisti perché non avevo l'occasione» e che «Reggio non era particolarmente fascista, normale. Con il fatto dal capoluogo è scoppiata 'sta parte politica, infatti il senatore dal 1970 è sempre di destra... Magari sono stati prima 10% e poi 80%». Sebbene il neofascismo, parlamentare e non, si fosse inserito nella rivolta con finalità piuttosto torbide, il successo del Msi alle elezioni parlamentari del 1972 rappresentò la conseguenza politica più tangibile della partecipazione del partito di Giorgio Almirante alla protesta. Esso alimentò e sfruttò il discredito verso la "partitocrazia", ovvero il sistema dei partiti dell'arco costituzionale, con effetti non ancora pienamente comprensibili nel rapporto, sempre più distante, tra realtà sociale e politica. Più di un terzo dei reggini – tra cui Faccioli – votarono il leader del Comitato d'azione, anche se

ci ha fregati pure lui, forse... Qualcuno l'ha fatto per interesse, cominciando da Ciccio Franco. Ho cominciato a pensarlo quando non ha fatto niente, non si sentiva mai, l'ho votato solo una volta; quando è morto non sono andato nemmeno ai funerali. Io ho perso solo e basta: tempo, denaro, poi anzi ho preso quel posto però ho fatto un anno di corso – diciamo me lo sono meritato [ride] – perché la Liquichimica l'hanno fatta per quelle cose. Il sindaco di destra [si tratta dell'attuale primo cittadino, esponente di Alleanza nazionale, nda] ha dedicato la lapide in via Marina a Ciccio Franco ma non sono d'accordo perché Franco i fatti suoi ha fatto! Diceva sempre «se salgo [vengo eletto, nda] in parlamento faccio cambiare l'articolo 2 [dello statuto regionale, in cui era scritto che il capoluogo calabrese era Catanzaro, nda], se non torna il capoluogo a Reggio io mi dimetto» e poi non l'ha fatto, perciò non l'ho votato più. Ma comunque resterò un "boia chi molla" fino alla morte!

Così conclude Bruno Faccioli. Ho proposto qui una storia di vita, la ricostruzione di un profilo personale, che – senza alcuna pretesa di generalizzazione – fa emergere le origini socio-culturali e la mentalità, le esperienze lavorative e di vita, in una parola la *soggettività* di colui che si definisce un "boia chi molla". Il racconto del testimone è stato in modo evidente sottoposto ad un lavoro di montaggio «con forbici e colla»[11], alternandolo con essenziali elementi di contesto di vario tipo che facilitino la comprensione. A questo proposito, bisogna precisare che dati e circostanze non sempre sono esaustivi e verificabili a volte solo mediante fonti d'archivio, consultate nell'ambito di un lavoro più ampio, di cui sono frutto parziale certe osservazioni generali. Le intenzionali omissioni sono dovute alla premura di conservare la snellezza di un semplice contributo alla riflessione critica sulla rivolta di Reggio.

La scelta dell'interlocutore è stata effettuata in un ambito ben preciso: tra coloro che furono arrestati nei primissimi giorni della rivolta, cioè dal 14 al 18 luglio 1970, quando ancora l'evento non era connotato politicamente in modo definito né erano subentrati fattori, quale l'utilizzo del tritolo e di altre tecniche terroristiche (il deragliamento del treno a Gioia Tauro avvenne il 22), che gettarono ombre sulla natura e le finalità dell'azione collettiva. Dal punto di vista della natura della fonte, una simile selezione è motivata dalla necessità di trovare – in un contesto di coinvolgimento della stragrande maggioranza della popolazione – una testimonianza più "equilibrata", cioè riscontrabile sotto diversi aspetti[12]. Sono stati individuati così coloro che possono essere definiti i "protagonisti comuni" della rivolta di Reggio. "Protagonista comune", infatti, è considerato chi partecipò al movimento collettivo senza ricoprire né allora né in seguito ruoli pubblici, chi condivise le ragioni della protesta e si impegnò direttamente nella guerriglia.

Una storia di vita che – come altre – dovrebbe meritare un'attenta valutazione da parte

[11] Al lavoro svolto si adattano bene le seguenti avvertenze metodologiche: «Come in un film, non tutto il montato è proposto nell'ordine in cui è stato girato, e non tutto il girato è stato montato. [...]. Naturalmente il patto documentario tra fonte, autore, lettore prevede che quanto è dichiarato come ripreso dal vivo lo sia davvero (non ho messa una solo parola in bocca ai narratori che non fosse loro), che la selezione e il montaggio siano intesi a rappresentare il senso dei documenti con la maggior buona fede possibile» (Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, 1985, pp. 14-15).

della storiografia, in particolare di quella che si occupa dell'*epoca dell'azione collettiva*, in cui la rivolta di Reggio appare più che altro in quanto terreno di manovre eversive[13], che certo vi furono. Il movimento per il capoluogo, proprio perché lontano dai modelli di conflittualità studentesca e operaia dominanti tra gli anni sessanta e i settanta, è stato trascurato o troppo facilmente "liquidato", senza nemmeno tentare un approccio a quei movimenti (Pescara e L'Aquila, ma pure Battipaglia, ecc.) che Sidney Tarrow ha definito di «difesa territoriale»[14] e Guido Crainz «spuri»[15] in quanto a composizione e obiettivi rispetto ai modelli citati.

Le foto sono tratte dal libro di Domenico Nunnari, *Storia della rivolta di Reggio Calabria*, Laruffa, 2000. Si ringrazia l'editore.

[12] Una raccolta molto ampia di fonti orali è alla base del recente volume di Fabio Cuzzola, *Reggio 1970. Storie e memorie della rivolta* (Donzelli, 2007). In tal caso, però, le testimonianze appaiono del tutto prive di riscontri, in genere decontestualizzate e scarsamente valorizzate nei loro aspetti soggettivi, giacché racchiuse in un limitato orizzonte analitico, in prevalenza dietrologico. Un giudizio più o meno analogo esprime Marco Gervasoni che a proposito del volume lo definisce «un'ottima base per una sceneggiatura cinematografica, ma come saggio storico risulta gravato da seri limiti» («L'Indice», n. 4, 2008).

[13] Ad eccezione di Paul Ginsborg (*Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, 1989, pp. 457-459), altre sintesi della storia dell'Italia repubblicana non dedicano che poche righe all'evento e/o lo collocano in scenari "torbidi" (a mo' di esempio delle due tendenze, Enzo Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 ad oggi*, Feltrinelli, 1997, p. 220 e Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, 1992, p. 431).

[14] Sidney Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Laterza, 1990.

[15] Guido Crainz, *La «stagione dei movimenti»: quando i conti non tornano*, in «Meridiana», n. 38-39, 2000, pp. 127-149 e il paragrafo *Rivolte e "localismi" nel Mezzogiorno: Reggio Calabria e dintorni* in *Il paese mancato*, Donzelli, 2003, pp. 470-479.